

Ho cominciato a dubitare del comunismo quando ho visto che i giapponesi non lo fotografavano

Ivan Della Mea

storia e antistoria

L'«EGEMONIA» PCI? SOLO UN SOGNO IRREALIZZATO

Bruno Bongiovanni

Si torna ogni tanto a estrarre dagli arsenali dei vecchi dibattiti, e dei nuovi e sorprendentemente retrodatati complessi d'inferiorità, la questione, mai veramente assopita, della presunta egemonia esercitata, per decenni, dalle sinistre, e in particolare dai comunisti, sulla cultura italiana. E quindi sulla stessa politica italiana. Nessuno, però, ha ricostruito, in chiave storiografica, la vicenda dell'egemonia comunista. Né sarebbe stato possibile. Si è solo accolto, come compiuto, il progetto di Antonio Gramsci, peraltro filtrato attraverso le risistemazioni del Pci. Esistono, è vero, i due bei libri di Nello Ajello, severi e informatissimi, sugli intellettuali e il Pci. Emergono però, al di là di un gran patrimonio culturale nei settori d'élite, e della marginalità rispetto alla produzione della cultura di massa, fedeltà inossidabili, tortuose elaborazioni, nicodemismi, dottrine della doppia verità, contraddizioni,

incoerenze, fughe, oscurantismi, revisioni, contrasti, ritardi. Non certo un'egemonia sulla cultura italiana.

La parola «egemonia», in greco, si può comunque rintracciare inizialmente in Erodoto. E significa «comando militare». Ma non si tratta di un comando qualunque. Bensì del comando che si esercita, nel corso della guerra contro i persiani, su realtà politiche distinte e insieme affini. I greci, infatti, contro l'avversario «barbaro», si federano e si dotano di un comando che sia efficace e salvaguardi nel contempo le differenze. L'egemonia, un misto di forza e di consenso, è così un potere che pare doversi esercitare su chi è simile. Ed è anzi ciò che rivela l'intima complementarità tra chi comanda e chi obbedisce. Sui diversi si esercita invece il «dominio». E in Oriente, dove non si conosce l'egemonia, vige il «dispotismo». Il termine, poi, inesistente in latino, scompare. E subisce una quasi bimil-



lenaria eclisse. Torna come parola erudita. In lingua tedesca. La sua data di rinascita potrebbe essere il 1833, anno in cui la parola è inserita dallo storico prussiano Droysen all'interno della biografia di Alessandro Magno. L'egemonia della Macedonia, che aveva unificato i greci, ricorda però quella della Prussia, destinata ad unificare i tedeschi. In italiano il termine si trova nel 1846, nel *Sommario della storia d'Italia* di Balbo, e, soprattutto, nel 1851, nel *Rinnovamento civile d'Italia* di Gioberti. Alla Macedonia e alla Prussia si aggiunge così il Piemonte, il cui compito è quello di guidare gli affini, vale a dire gli italiani, verso la federazione e verso l'unità. Nel *Quaderni* gramsciani, dove Gioberti è citatissimo, e dove centrale è il ruolo degli intellettuali portatori di consenso, l'egemonia, che mira appunto al consenso, racchiude un'involontaria confessione in merito all'impossibile rivoluzione in Occidente. Nella lettura che ne ha fatto il Pci, diventa poi, tra governi di unità nazionale e compromesso storico, il tentativo, operato con mezzi democratici, ma destinato allo scacco, di trasformare tutte le forze popolari in alleati (o «affini»).

Sicilia in prima pagina

in edicola
il secondo volume
con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Sicilia in prima pagina

in edicola
il secondo volume
con l'Unità a € 3,50 in più

Segue dalla prima

E le celebrazioni saranno molte, anche se lui le vive con un leggero distacco indifferente. Che poi è la sua cifra migliore, ma solo in apparenza. In realtà quel suo modo di parlare lentamente, con una scelta delle parole che sembra dettata da una abilità e una consuetudine che gli sono proverbiali, e quella sua calma assoluta non vanno per niente scambiate per distacco. Tutt'altro. Lui è stato un protagonista assoluto di questo dopoguerra, e nello stesso tempo un uomo capace di trascinare tutti quelli che hanno lavorato con lui. Un maieuta vero. Come forse nessuno è riuscito a essere, e non soltanto tra i direttori di giornale. Perché Scalfari non è stato soltanto un direttore di giornale. Ma anche un esponente politico, un dirigente di banca, un editore, uno scrittore di romanzi e di saggi filosofici. Però il punto cruciale, l'elemento che lo rende unico e diverso da tutti sta in quel suo giornale, di cui è stato fondatore e direttore per vent'anni esatti, e che è *la Repubblica*. E non solo perché fu un giornale innovativo. E neppure perché nel dopoguerra è l'unico giornale che è riuscito a diventare in vari periodi il primo quotidiano italiano, partendo da zero. Ma perché tutto questo è avvenuto soprattutto per una sua inedita capacità di sentire le cose attorno a sé. Quando lasciò la direzione di *Repubblica* a Ezio Mauro, nel 1996, i giornalisti della sua redazione erano commossi e un po' orfani. Non del giornale, che sarebbe passato in solide mani, ma di un modo di pensare il lavoro e il mondo. E da qui che si deve partire per celebrare i suoi ottant'anni con questa intervista.

Scalfari sarebbe possibile oggi rifare un'esperienza di quel genere?
«Sai, è una domanda alla quale è molto difficile rispondere. Non posso escludere che ci possa essere qualche talento individuale, o un ristrettissimo gruppo in grado di tentare un'impresa come quella di *Repubblica*, o analoga».

Tutti conoscono la tua storia. L'hai scritta perlopiù in due forme. Con un celebre libro intitolato «La sera andavamo in via Veneto». E poi in forma filosofica e narrativa in «Incontro con io»...

«Sì, ma commetti un errore. Il sottotitolo di *La sera andavamo in via Veneto*, se ricordi bene, era: *Storia di un gruppo, dal «Mondo» a «Repubblica»*. Bene, fai caso alla parola «gruppo». Per me è la parola più importante. Non è la mia storia. È la storia di un gruppo, dove ci sono anche io, certo».

Perché è così importante la parola gruppo?

«Perché se tutto quello che ho fatto ha funzionato, ed esiste tutt'ora lo devo alla consapevolezza che il talento individuale non basta. Se tutto poggia solo sul talento individuale, il talento individuale, prima o poi si smarrisce, e gli esempi sono tantissimi. Si comincia in un modo, poi arrivano le difficoltà, e per superare le difficoltà si comincia ad affittare la propria anima, e poi alla fine uno se la vende. Viceversa, se tu hai una appartenenza a un gruppo, magari vai a fondo ugualmente, ma è molto

più difficile che tu possa venderti l'anima, non hai nemmeno la tentazione di farlo».

«Repubblica» nasce nel 1976. Prima eri stato direttore de «L'Espresso», passando per una parentesi parlamentare, come deputato per il partito socialista. Mettiti su una redazione piccola, di persone molto giovani, e qualche grande firma. Funzionò, perché il tuo giornale rompeva molte polverose consuetudini del giornalismo italiano. E inaugurasti uno stile di direzione di tipo collegiale...

«Questo è vero. Ma dipende dal mio carattere, da una mia nevrosi, persino, poi te la spiego. In quegli anni i direttori dei giornali avevano un rapporto di scarsissimo coinvolgimento con le redazioni. I direttori erano dei generali, e i loro redattori erano soldati, al massimo ufficiali di grado medio. Nel mio caso la cosa non è mai stata in questi termini».

E per quale motivo?
«Beh intanto c'erano delle situazioni oggettive. Io non ho fatto la gavetta in questo mestiere. Con la fondazione dell'*Espresso*, nel 1955, io diventai direttore amministrativo e Arrigo Benedetti direttore. Tenevo i conti e avevo una colla-

borazione fissa al giornale. Poi quando Benedetti decise di lasciare, diventai vicedirettore di Benedetti per qualche mese e poi direttore. Io avevo questo privilegio, che venivo già dalla direzione di un giornale come *L'Espresso*, e questo mi dava una posizione di assoluta sicurezza, nell'ambito del giornale. E in più ero comproprietario e fondatore».

Sì ma la nevrosi a cui accennavi?

«Ci arriviamo. Io avevo sviluppato per molti anni, e per ragioni del tutto private, una sindrome paterna. Cioè gran parte, se non tutti, dei miei rapporti affettivi erano basati sul fatto che io mi consideravo un padre, sia nel privato che nel pubblico. E quindi mi caricavo della responsabilità che un padre ha verso i figli. Con il desiderio che i figli partecipino alla vita della famiglia. Io ero assolutamente incapace di fare il direttore dittatorialmente, o separa-

L'INTERVISTA

Papà Eugenio

Gli ottant'anni di Scalfari uno dei protagonisti della vita politica e culturale di questo paese ma soprattutto inventore e direttore per un ventennio de «la Repubblica». «La storia di questo giornale è la storia di un gruppo e della mia sindrome paterna»

to da pareti, rispetto ai suoi redattori e ai suoi collaboratori».

Pensi che sia stata questa la forza principale del tuo giornale?

«Principalmente, e non solo. Il fatto che io non avessi da temere, mi spingeva inoltre ad avere i migliori con me, e non i mediocri: i giovani e i migliori. I giovani perché mi è sempre piaciuto tentare di avere una scuola. I migliori perché hanno i talenti necessari per fare giornali con delle ambizioni. Tu l'hai chiamata collegialità, ma forse è più preciso chiamarla "centralismo democratico", mutando una espressione politica».

E come applicavi il centralismo democratico?

«Io non ho mai preso decisioni importanti se non con la unanimità o la quasi unanimità del corpo redazionale intero (quando eravamo pochi) e poi, quando questo non fu più tecnicamente possibile, con una direzione molto allargata che noi chiamavamo "il senato": cioè tutti i capiservizio e in più tutti gli editorialisti e gli inviati di spicco che facevano parte del giornale. Perché fino a quando non avessi maturato una decisione comune, io non scioglievo le

riunioni. Tant'è che le nostre riunioni, che erano delle riunioni fiume, duravano due o tre ore. E non mi risulta che gli altri giornali avessero riunioni che duravano così a lungo».

Nella mitologia scalfariana la riunione del mattino veniva chiamata la «messa cantata». C'era davvero bisogno di tre ore di riunione?

«Certo che sì. C'era una finalità, direi fondamentale. Vedi, *Repubblica* era un giornale giovane e nuovo. Un giornale nuovo doveva costruire un dna della redazione. E il dna della redazione tu non lo crei se non fai partecipare tutti per anni alla fattura e alla discussione del giornale e della sua linea. Ebbene tutto questo ha creato un dna fortissimo».

Ma non credo che le decisioni di «Repubblica» fossero sempre collegiali. Qualche volta avrai deciso da solo?

«È accaduto che io abbia preso delle decisioni solitarie, ma quando ho preso delle decisioni solitarie, questo è avvenuto perché la redazione mi ha detto: questa è una situazione nella quale solo tu puoi decidere».

Quale fu il motivo per cui decidesti di lasciare la direzione di «Repubblica».

Vuoi raccontare davvero come andò?
«Io ho lasciato la direzione per molti motivi. E devo dirti che ci ho provato molte volte...».

Come ci hai provato molte volte?

«Volevo lasciare a 65 anni, come tutti quelli che vanno in pensione, nel 1989. E quell'anno io e Caracciolo vendemmo le azioni dell'*Espresso* alla Mondadori. Per poi ricomprare, contestualmente delle azioni Mondadori. Quando facemmo questa operazione non potevamo sopporre che alla fine dell'anno i Formenton, in consiglio di amministrazione ed eredi di Arnoldo Mondadori, sarebbero passati dall'altra parte, alleandosi con Berlusconi».

Decisamente, non era il momento giusto per lasciare.

«Pensai allora di andarmene a 70 anni. Ma i 70 cadevano nel 1994, e fin dall'autunno del '93, Berlusconi comincia l'assalto politico al paese con Forza Italia. E non potevo. Allora dissi: me ne vado ai vent'anni di *Repubblica*. E poi ero stanco, senza dubbio. Il giornale era passato da 24 pagine a 60, e da 60 redattori si era arrivati a 400. Ma c'era un'altra cosa che mi angosciava: io sapevo che quel giornale non era un giornale legato alla persona, ma un vascello fatto con legni, e giunture, e venature, e chiodi, e disegni, capace di reggere il mare anche cambiando capitano. Ma non ne avevo la certezza finché questo non fosse avvenuto. La mia ambizione è sempre stata quella di essere un buon costruttore di giornali, quindi un buon editore. E poi volevo essere io a nominare il successore. E se me ne andavo allora ero sicuro che sarebbe avvenuto. Se me ne andavo dopo, non potevo esserne sicuro. Chiesi all'editore che tipo di scelta dovessi fare, se interna o esterna. Avevo dei buoni nomi per entrambe le possibilità. E l'editore mi rispose che volevo discontinuità nella continuità. Discontinuità: nel senso di qualcuno che in quel momento non facesse parte della redazione. Continuità: perché quel qualcuno fosse ben identificabile con il famoso dna del giornale. Ed Ezio Mauro

Volevo lasciare a 65 anni poi a 70... poi è arrivato Berlusconi. E sono rimasto i giornali gridati? Con l'aria che tira servono e come

«Quando noi partimmo con *L'Espresso* facemmo un giornale gridato, sia nella titolazione che nei testi. Perché facemmo un giornale gridato? Intanto perché eravamo i soli a farlo. E partivamo da zero. Un giornale appena fondato è come un bambino appena nato che deve rivendicare e conquistare il suo spazio di sopravvivenza, e per conquistarlo inevitabilmente dice continuamente io. E se non riscuote attenzione comincia a piangere e fa il capriccio e si butta per terra. Analogamente fa il giornale. Deve risvegliare il mercato dei lettori. Noi allora ci trovavamo a operare in un mondo dell'informazione fatto da mummie avvolte da bende».

Vuoi dire che oggi non serve più gridare?

«Per niente. I fatti politici e culturali che ci circondano hanno fatto sì, e ci hanno indotto, a continuare a gridare, perché sono di una tale anomalia, che non si può che gridare. Ma il grido, alla lunga, assefa la gente: diventa una droga. Solo che assieme ad alcuni buoni gridatori di qualità, ci sono dei pessimi imitatori del grido».

E nello stesso tempo sono tornate le mummie nell'informazione?

«Non direi, per quanto riguarda la carta stampata. Qualche benda è tornata nella televisione. Paradossalmente più nelle reti pubbliche che in quelle private».

Un'ultima domanda. Martedì compirai ottant'anni, e di soddisfazioni te ne sei tolto moltissime. Un rimpianto non ce l'hai?

«Mi sarebbe piaciuto molto insegnare. Un po' l'ho fatto quando dirigevo *Repubblica*, era una scuola di giornalismo per i più giovani. Ma devo dire che insegnare è una cosa che avrei voluto fare, ma non ho trovato tempo e modo».

Roberto Cotroneo

era uno dei nostri».

In molti, in questi anni, ti hanno chiesto di Pannunzio e di Benedetti, di come sei stato interprete e testimone dei fatti italiani. Ti hanno accusato talvolta di grande narcisismo e di grande egocentrismo, per quanto carismatico. Ma da questa intervista, forse per la prima volta, viene fuori uno Scalfari che all'arrivo di una data importante, gli ottant'anni, capovolge quello che da qui appare come un luogo comune. Più che l'io, è il gruppo che viene fuori. Più che la «Repubblica» di Scalfari, la «Repubblica» con Scalfari. Una factory, in un certo senso.

«In qualche modo è così. Ho imparato a considerare il lavoro della scrittura come una parte importante, ma non la sola, del lavoro giornalistico».

Trovi che sia cambiato il giornalismo da quando hai lasciato la direzione di «Repubblica»?
«No, non credo molto».

Innovazione a parte, vedi dei difetti nuovi?
«Una imprecisione eccessiva, rispetto al passato. E poi troppi imitatori di una formula che abbiamo inventato noi».

«Vero»?
«Quando noi partimmo con *L'Espresso* facemmo un giornale gridato, sia nella titolazione che nei testi. Perché facemmo un giornale gridato? Intanto perché eravamo i soli a farlo. E partivamo da zero. Un giornale appena fondato è come un bambino appena nato che deve rivendicare e conquistare il suo spazio di sopravvivenza, e per conquistarlo inevitabilmente dice continuamente io. E se non riscuote attenzione comincia a piangere e fa il capriccio e si butta per terra. Analogamente fa il giornale. Deve risvegliare il mercato dei lettori. Noi allora ci trovavamo a operare in un mondo dell'informazione fatto da mummie avvolte da bende».

Vuoi dire che oggi non serve più gridare?

«Per niente. I fatti politici e culturali che ci circondano hanno fatto sì, e ci hanno indotto, a continuare a gridare, perché sono di una tale anomalia, che non si può che gridare. Ma il grido, alla lunga, assefa la gente: diventa una droga. Solo che assieme ad alcuni buoni gridatori di qualità, ci sono dei pessimi imitatori del grido».

E nello stesso tempo sono tornate le mummie nell'informazione?
«Non direi, per quanto riguarda la carta stampata. Qualche benda è tornata nella televisione. Paradossalmente più nelle reti pubbliche che in quelle private».

Un'ultima domanda. Martedì compirai ottant'anni, e di soddisfazioni te ne sei tolto moltissime. Un rimpianto non ce l'hai?

«Mi sarebbe piaciuto molto insegnare. Un po' l'ho fatto quando dirigevo *Repubblica*, era una scuola di giornalismo per i più giovani. Ma devo dire che insegnare è una cosa che avrei voluto fare, ma non ho trovato tempo e modo».